

# Che cosa vuol dire vivere in Palestina dopo il 7 ottobre

La furia di Israele, seguita all'attacco di Hamas, ha fatto migliaia di morti a Gaza, ma centinaia anche nei campi profughi in Cisgiordania. A Ramallah e Gerusalemme c'è rassegnazione, l'ipotesi di due Stati è definitivamente tramontata. Un conflitto che dura dal '48 e che sembra non avere soluzione

● Testo di **Christian Elia**



**L**A PORTA DI DAMASCO, a Gerusalemme, è pressoché deserta. Passanti veloci s'infilano nel portone ligneo senza tempo che è l'accesso alla zona araba della città, guardati con fare annoiato da militari israeliani armati e con la faccia da bambini. Nessuna manifestazione, qui in Cisgiordania, nessuna protesta, se non nei campi profughi. Eppure, nella Striscia di Gaza, infuria la tempesta di fuoco e fino a questo momento sono circa 15mila le vittime dell'operazione militare Spade d'acciaio, lanciata dall'esercito israeliano in risposta all'attacco dei miliziani delle brigate Ezzedim al Qassam, che fanno capo ad Hamas, all'alba del 7 ottobre 2023. L'incursione palestinese ha colpito differenti obiettivi nella parte meridionale di Israele, uccidendo 1.400 persone e facendo oltre duecento ostaggi. La stragrande maggioranza delle vittime, da una parte e

dall'altra, erano civili. Ma niente, Gerusalemme tace. Non c'è traccia della rabbia e della solidarietà manifestate in passato quando Gaza bruciava.

“Non manca il dolore, mancano le energie per urlare al mondo quel dolore”, racconta Khaled. Da anni, insieme ai suoi fratelli, si occupa di guidare i turisti: un business da miliardi di dollari se si considera che nel 2019, secondo i dati del ministero del turismo israeliano, i visitatori furono 4,4 milioni. C'è stato ovviamente un crollo durante la pandemia di Covid, ma nel 2022 i dati sono nuovamente cresciuti, fino a oltre due milioni di visitatori. “La città sembra abbandonata – dice ancora la guida – di turisti neanche l'ombra, molti israeliani sono stati mobilitati dall'esercito e dalla polizia, mentre noi palestinesi siamo tappati in casa. Abbiamo paura e non crediamo più in niente, siamo soli di fronte alla violenza dei

coloni, mentre la comunità internazionale ci racconta come terroristi”.

Khaled non lo dice, ma non è questo l'unico problema. L'Autorità nazionale palestinese, da molto tempo, soffoca ogni forma di dissenso e collabora attivamente con l'intelligence e la polizia israeliana. “Chi si aspettava un'insurrezione di massa in Cisgiordania non conosce il contesto che qui si vive ormai da anni”, racconta Jihad, un attivista che, a Ramallah, ha organizzato un gruppo di volontari per aiutare gli operai di Gaza con il permesso di lavoro in Israele (circa ottomila), nonché le famiglie che avevano il permesso di curarsi in Cisgiordania, tutte persone rimaste “intrappolate” e sistemate ove possibile. Incontriamo Jihad a Ramallah, in un centro polisportivo che è diventato un campo profughi. C'è anche Amir, il quale racconta che in poche ore ha perso tutto: “Il

lavoro in Israele e la mia casa a Gaza City, distrutta dai bombardamenti. Il mutuo non si fermerà, perché Hamas penserà solo a proteggere i suoi, noi verremo abbandonati a noi stessi, anche se abbiamo sempre versato loro una quota del salario a loro dato che lavoravamo fuori. Ho atteso anni per avere il permesso di lavoro e ora me l'hanno tolto e non lo avrò più indietro”. Amir faceva il muratore in una colonia vicino Nablus. Era già al lavoro, sul bulldozer, alle sette del mattino: “Il mio titolare a Gerusalemme (un israeliano con il quale mi sono sempre trovato bene) mi ha telefonato. Scappa Amir, scappa, avverti gli altri e scappate, ho paura che vi possano linciare”, mi ha detto. Non sapevo ancora nulla di quello che era accaduto. Sono fuggito verso Nablus. Una famiglia mi ha nascosto, anche se non ero sicuro che qualcuno mi stesse dando la caccia. Ho visto la televisione

**Nella foto grande, una manifestazione per la libertà della Palestina (foto Marwan Hamouu); in alto, una bambina ferita, in un ospedale di Gaza**



**Case di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, distrutte dopo un bombardamento aereo israeliano, seguito all'attacco di Hamas del 7 ottobre (foto Anas-Mohammed)**

con loro... non potevo credere ai miei occhi e alle mie orecchie. Nessuno si aspettava una cosa del genere. Poco dopo abbiamo ricevuto una comunicazione sul cellulare: il governo israeliano dichiarava decaduti i nostri permessi di lavoro e ci intimava di abbandonare immediatamente Israele. Ma per andare dove? Siamo andati tutti, in piccoli gruppi, verso la Cisgiordania. Ho mostrato il cellulare ai poliziotti israeliani, mi hanno pestato a sangue, mi hanno rotto il telefono, ho salvato solo la carta sim. E questo solo perché ero di Gaza. Oggi sono qua, non so che ne sarà di me". E Amir, secondo Jihad, è stato anche fortunato: "A molti è andata peggio, sia a causa delle violenze fisiche dei militari e dei poliziotti israeliani, sia quando sono arrivati qui". Intorno a noi le brandine nel campo di basket dove dormono i più fortunati, mentre gli altri dormono all'aperto, nel cortile.

### Anp senza più credibilità

"Quelli dell'Anp sono venuti a registrare tutti i nomi e hanno promesso di prendersi cura di loro. Certo, hanno dato un posto dove stare, ma le condizioni di vita nei luoghi dove hanno ammassato queste persone sono terribili. Un gruppo informale ha deciso di aiutare questi padri di famiglia, raccogliamo coperte e altri generi di conforto, ma dobbiamo farlo in silenzio. Perché l'Anp ha consegnato quelle liste alla polizia israeliana che ha arrestato più della metà degli operai. Perché? Loro stessi avevano concesso i permessi di lavoro, difficilissimi da ottenere, quindi erano persone 'fidate', che non si sono mai fatte coinvolgere dalla politica. Eppure li hanno fatti arrestare e abbiamo notizie di gravi violenze nei loro confronti in carcere", dice ancora Jihad, il quale lui per primo sa succede qui se qualcuno protesta.

"Questi operai sono come presi tra due fuochi – aggiunge – a Gaza vengono guardati con sospetto, perché Hamas crede che gli israeliani abbiano concesso loro il permesso di lavoro per ricattarli e servirsene come potenziali spie e, nello stesso tempo, gli chiede una tangente sul salario perché ha bisogno di soldi. Ma anche qui la gente diffida di loro, proprio perché vengono da Gaza e qui Hamas non è molto amata. Israele li sfrutta, come manodopera a basso costo e senza diritti. Loro possono fare soltanto il percorso casa-lavoro, nessuno li ferma, ma tecnicamente il permesso di lavoro ti consente di lavorare dalle ore 7 alle 17. Per cui dormono là, nascosti, in grandi gruppi, e ritornano al lavoro il giorno dopo. Un'ipocrisia feroce. Ma per noi attivisti, qui in Cisgiordania, la vita non è migliore: l'Anp vigila sui social media e sulle attività, chiunque ne contesti l'operato rischia

l'arresto e spesso entra nel circolo che chiamiamo delle 'porte girevoli'. Se sei stato arrestato da loro, poi vieni rilasciato, ma solo per essere arrestato poco dopo dagli israeliani grazie a quella che tutti sanno essere una segnalazione dell'Anp. Sorrido quando leggo che vorrebbero affidare il controllo della Striscia all'Anp: non ha più alcuna credibilità qui, figuratevi a Gaza".

Jihad ci accompagna in un piccolo hotel di Ramallah. Lungo il tragitto vediamo un grande poster che riproduce alcuni dei volti delle vittime dell'ultimo eccidio nella Striscia, con la scritta "Non siamo numeri", ma è uno dei pochi segni di solidarietà alle vittime palestinesi. Nell'hotel sono state sistemate le famiglie che avevano i permessi per curarsi in Cisgiordania, come quella di Rania, che è qui con sua figlia. "Ero incinta nel 2009 – racconta – durante la



guerra che chiamarono Piombo Fuso. Mia figlia è nata con gravi malformazioni e mi hanno detto che è per colpa di quello che ho respirato durante quegli scontri. Non c'era stato nessun attacco palestinese simile a quello del 7 ottobre, allora, eppure ci massacrarono senza pietà". Ha lo sguardo nel vuoto, seduta nella triste hall dell'albergo che ha conosciuto anni migliori. "Sono già tredici – prosegue – le operazioni che ha subito mia figlia, alcune qui a Ramallah, altre a Gerusalemme e alcune a Tel Aviv. Orecchie, naso, bocca... ma il nostro calvario continua. Io ero qui a Ramallah quando è accaduto quello che sapete, ma sono in contatto con altre famiglie che si stavano curando in Israele e alcune di loro, con i piccoli ammalati, sono state scacciate dall'ospedale. Eppure

noi non c'entriamo nulla, ma ora ho il terrore di non aver più permessi medici. E come faccio? A Gaza non c'erano cure adeguate prima, immaginate adesso. Il medico che seguiva mia figlia è morto nei bombardamenti, come molti altri medici, la vita a Gaza quando torneremo sarà ancora più devastante. A volte penso che essere nati qui è una punizione per qualcosa che non riesco a capire".

#### Tutto in mano a Tel Aviv

Non solo a Gaza, ma anche in Cisgiordania, sono stati uccisi dei palestinesi. Quelli che protestavano nei campi profughi di Jenin, Nabuls, Hebron, Betlemme e altri ancora. Duecentotrentanove fino a questo momento, mentre ci troviamo qui ad ascol-

tare le persone. "Da tempo esiste una spaccatura enorme nella società palestinese della Cisgiordania", racconta Amal, un'artista che vive a Hebron. "Esiste una parte della società palestinese – dice – una sorta di borghesia, che in modo più o meno esplicito ha accettato un patto non scritto con Israele: silenzio in cambio di sviluppo economico. Le condizioni dell'occupazione, che dura dal 1967, soffoca l'economia palestinese. Tutto è in mano a Israele, che con un semplice ordine restrittivo sulla tua azienda ti uccide. Dopo il '48, il '67, il '73, la Prima intifada, l'illusione degli Accordi di Oslo, la Seconda intifada, ogni famiglia porta il suo dolore. E molti sono stanchi di guerra, non li giudico, anche se non la penso come loro. Israele ha fatto capire con chiarezza che



chi non dà problemi può lavorare e molti, ormai estenuati, hanno accettato. Chi sono io per giudicarli? Là dove non c'è più nulla in cui credere, compresi i partiti palestinesi, o la comunità internazionale, in tanti chiedono solo di vivere una vita che si possa chiamare tale. Questo ha portato a una grande spaccatura con l'universo dei campi profughi, la cui vita invece non è mai cambiata. Non è un caso che gli scontri avvengano solo là, tra ragazzi disperati e senza futuro, che solo nel conflitto trovano una risposta alla propria rabbia, quando non devastano i caffè hipster sorti nelle città palestinesi. E capisco anche la loro rabbia". Amal e altri artisti e scrittori cercano un modo – nell'arte, nella letteratura – per raccontare questo sgomento, che tuttavia non riesce a farsi discorso politico.

"Ci abbiamo provato – racconta la donna – nel 2011. Con un movimento come il Gybo, nato tra giovani, della Cisgiordania, della Striscia di Gaza e dei campi profughi, che iniziava da un manifesto contenente questo slogan: né con Hamas, né con Fatah. Ma è stato soffocato e represso dalle autorità palestinesi, qui come a Gaza. L'Occidente ha assistito in silenzio, come tace davanti all'apartheid e all'occupazione che c'erano prima del 7 ottobre, o davanti al genocidio in corso. Nel 2006, dopo elezioni che gli stessi osservatori internazionali definirono trasparenti, gli occidentali non hanno accettato la vittoria di Hamas, generando il processo che ha portato all'assedio medievale della Striscia e alla rottura

**Nella foto grande, ospedale di Al-Najja, i cadaveri nei lenzuoli di uomini, donne e bambini morti sotto i bombardamenti dell'aviazione israeliana (foto Anas-Mohammed). Qui sopra, lo strazio di una madre**



politica tra i palestinesi. Hamas, a quel tempo, era differente.

L'ala riformista, che voleva dimostrare come si poteva diventare forza di governo senza la violenza, è poi stata spazzata via a favore dell'ala militarista. E questi sono i risultati. Trattare i due milioni di persone a Gaza come animali in gabbia ha portato alla disumanizzazione dello sguardo dall'una e dall'altra parte e mi spaventa a morte. In questo silenzio, c'è solo la rabbia. E non finirà con questa guerra”.

### Lo strapotere dei coloni

Per trovare manifestazioni e arresti, per assurdo, bisogna spostarsi sull'altro versante del conflitto, Israele. Alle durissime manifestazioni dei familiari dei rapiti che accusano il governo di non fare abbastanza per salvare gli ostaggi, si sono aggiunte quelle di chi chiede la fine della punizione collettiva a Gaza. A guidare le proteste molti membri di Adalah, un'organizzazione di arabi-israeliani, che rappresentano circa il 20 per cento della popolazione. Ari è uno dei suoi portavoce. Occhiali da intellettuale, non certo il

fisico da scontri in piazza, anche se non manca mai. “Scusaci, hanno arrestato molti dimostranti a Tel Aviv e Haifa, ci sentiamo domani”, risponde trafelato al telefono. Ma il giorno dopo non è molto diverso, ci sono le udienze per i ragazzi e le ragazze denunciate in Israele per un post sui social nel quale chiedevano la fine dei bombardamenti. “Siamo una galassia che non si limita agli arabi-israeliani – dice Ari – ma tiene assieme quel che resta della società civile israeliana contraria alla soluzione militare. Ad esempio, i membri di Standing Together e altre organizzazioni. Siamo davanti alla più grande repressione della libertà di opinione della società israeliana. La nostra comunità, in particolare, è sotto attacco dal 2021, quando scendemmo in piazza contro l'ennesimo massacro a Gaza. C'è da dire che siamo i nipoti di quei palestinesi che nel 1948 decisero di restare, di diventare cittadini israeliani. Siamo sempre stati discriminati, ma due eventi hanno segnato una spaccatura profonda: la Legge fondamentale del 2018 (Israele non ha una Costituzione, le Leggi fondamentali ne hanno il portato, ndr) proclama Israele



Stato degli ebrei e l'avvento al potere dei coloni, che parlano apertamente di toglierci la cittadinanza e deportarci. Da allora non c'è più il patto sociale che avevano accettato i nostri nonni e noi ci sentiamo sempre più in pericolo”.

Entrambi i momenti chiave citati da Ari sono decisioni legate al primo ministro Benjamin Netanyahu, che ha portato al governo i coloni pur di non perdere il potere. In sella dalla metà degli anni Novanta, Netanyahu è travolto dagli scandali per corruzione, ma per ora né la via elettorale né quella giudiziaria sono riuscite a farne tramontare la parabola politica, che si è spostata sempre più a destra, sdoganando forze un tempo tenute ai margini della politica israeliana. “Netanyahu ha scontentato anche l'esercito, che non si rivede nelle sue scelte”, racconta un veterano della stampa israeliana come Meron Rapaport, in un caffè di Tel Aviv, dove la guerra sembra lontanissima, nonostante le indicazioni per raggiungere i rifugi in caso di attacco missilistico e le onnipresenti immagini dei rapiti. “Il 7 ottobre – dice – è stato uno choc per Israele, che si sentiva

invincibile dal punto di vista militare. E ha portato a galla le contraddizioni di un governo che tiene il grosso delle truppe in Cisgiordania a proteggere i coloni e non a proteggere i suoi cittadini in Israele. Le tensioni sono evidenti: durante le manifestazioni contro Netanyahu, che prima delle guerra portavano ogni sabato in piazza centinaia di migliaia di persone per chiederne le dimissioni, molti alti quadri dell'esercito e dell'intelligence avevano preso posizione apertamente contro di lui. Quello che è accaduto il 7 ottobre è inspiegabile, intendo il totale collasso del nostro sistema di difesa, e sono molte le ipotesi che andranno indagate, anche se non è ancora il tempo”. La sensazione è che sia la società palestinese che quella israeliana si siano svegliate il 7 ottobre al centro di una tempesta perfetta, che le ha sorprese nel mezzo di una profonda crisi d'identità. Nessuno può sapere quali saranno le conseguenze di questa violenza sull'assetto della regione e se nulla potrà più essere come prima, ma mai come adesso c'è bisogno della politica per far cessare la guerra e uscire da un tunnel sempre più buio.

**Nella foto a sinistra, che cosa rimane del palazzo della municipalità di Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza, dopo il bombardamento israeliano (foto Anas-Mohammed). Qui sopra, un gruppo di palestinesi feriti a Rafah (foto Anas-Mohammed)**